

MICAT IN VERTICE

LA STAGIONE DI SIENA

12 APRILE TEATRO DEI ROZZI, **ORE 21**

UNA TERRA, DUE POPOLI

TABULA RASA - CHIGIANA SIENA JAZZ ENSEMBLE

Harris Lambrakis ney
Stefano Battaglia pianoforte
Noemi Fiorucci voce
Elsa Martin voce
Stefano Agostini flauti
Christian Thoma oboe/corno inglese/
clarinetto basso
Sarvin Asa violoncello
Nicolò Faraglia chitarra
Stefano Zambon contrabbasso

FONDAZIONE ACCADEMIA MUSICALE CHIGIANA

Consiglio di Amministrazione

Presidente

CARLO ROSSI

Vice Presidente

ANGELICA LIPPI PICCOLOMINI

Consiglieri

RICCARDO BACCHESCHI

GUIDO BURRINI

PASQUALE COLELLA ALBINO

NICOLETTA FABIO

CLAUDIO FERRARI

MARCO FORTE

ALESSANDRO GORACCI

CRISTIANO IACOPOZZI

ORSOLA MAIONE

Collegio Sindacale

MARCO BAGLIONI

STEFANO GIRALDI

ALESSANDRO LA GRECA

Direttore Artistico

NICOLA SANI

Direttore Amministrativo

ANGELO ARMIENTO

Benvenuti nella Stagione di Concerti Micat in Vertice 101!

Il 22 novembre 1923, nella ricorrenza di Santa Cecilia, il Conte Guido Chigi Saracini inaugurava nel Salone dei Concerti del suo Palazzo la prima edizione della storica stagione di concerti di Siena intitolandola con il motto di famiglia Micat in Vertice, «Risplende nella cima». A cento anni di distanza, il 22 novembre 2023, prende il via la 101ª edizione della Micat in Vertice. Entra nel suo secondo secolo di attività una Stagione dal significato speciale, organizzata dall'Accademia Chigiana, tra le più longeve stagioni musicali di tutto il mondo, meritevole di aver portato a Siena artisti del calibro di Rubinstein, Prokof'ev, Horowitz, Segovia, Benedetti Michelangeli, Barenboim, Pollini, Argerich, Accardo, Pappano, Kremer e moltissimi altri interpreti, ensemble e orchestre e tanti giovani talenti diventati celeberrimi protagonisti della musica del XX e XXI secolo, in una virtuosa interazione con le molteplici attività dell'Accademia.

22 concerti costituiscono l'ampio programma della Stagione 2023/2024, che si apre al Teatro dei Rinnovati il 22 novembre, nella ricorrenza di Santa Cecilia, nel segno di Antonio Vivaldi, figura centrale negli anni fondativi della Chigiana e prosegue fino al 17 maggio 2024, accogliendo in un unico cartellone anche gli appuntamenti speciali del Centenario Chigiano, a cura di Uto Ughi. Tra questi, il primo dei concerti inaugurali, affidato allo stesso celebre violinista, già allievo e docente dell'Accademia Chigiana. Le manifestazioni inaugurali della 101esima edizione comprendono anche due concerti straordinari, alla riscoperta del maestoso suono ritrovato dello splendido organo della Sala dei Concerti di Palazzo Chigi Saracini: il celebre organista e compositore belga Bernard Foccroulle fa rivivere lo storico strumento dopo oltre 20 anni di silenzio e dopo un lungo e impegnativo lavoro di restauro, con due concerti esclusivi, di grande attualità, pensati dal celebre musicista belga per le specificità dell'organo senese. Il primo programma, *Méditation sur la beauté de la Nature et la responsabilité de l'homme à son égard* (Meditazione sulla bellezza della Natura e sulla responsabilità dell'uomo nei suoi confronti), presenta composizioni di autori di epoche diverse, da Bach a Messiaen. Il secondo programma, *Inventions dans la musique d'orgue d'hier et d'aujourd'hui* (Invenzioni nella musica per organo di ieri e di oggi),

presenta un florilegio di composizioni dall'antichità di Buxtehude alla modernità di Berio.

Protagonisti della Micat in Vertice 101 sono molti altri artisti di altissimo profilo internazionale, come il violinista Ilya Gringolts con il suo quartetto, la violista americana Lily Francis, il Quartetto Belcea, il giovane violinista Augustin Hadelich, il leggendario pianista Grigory Sokolov, la violinista Sayaka Shoji in duo con il pianista Gianluca Cascioli, l'Ensemble Odhecaton, il Quartetto Ébène, la chitarrista greca Antigoni Goni, il violoncellista Alain Meunier, la pianista francese Anne Le Bozec, la direttrice d'orchestra Erina Yashima, allieva chigiana portata al successo da Riccardo Muti che ne ha celebrato sin dagli esordi il precoce talento, il giovane violoncellista Ettore Pagano, allievo dell'Accademia Chigiana e vincitore del prestigioso Concorso Internazionale "Aram Khachaturian" nel 2022. Numerosi i concerti orchestrali, con l'ORT-Orchestra della Toscana, l'Orchestra da Camera "I Filarmonici di Roma", in compagnia di Uto Ughi, l'Orchestra dell'Università Roma Tre diretta da Pietro Borgonovo. Tra i giovani talenti spiccano le figure di due allievi di Salvatore Accardo, il cui prestigioso insegnamento all'Accademia Chigiana rappresenta sempre un riferimento assoluto per la scuola violinistica internazionale: Giulia Rimonda, vincitrice lo scorso anno del Premio "Giovanna Maniezzo" e Simon Zhu, violinista tedesco recente vincitore dell'ultima edizione della 57° edizione del Concorso Internazionale di violino "Niccolò Paganini" di Genova. Per il secondo anno consecutivo, un allievo chigiano (nel 2022 era stato l'italiano Giuseppe Gibboni) si è aggiudicato il primo premio di una tra le principali competizioni strumentali a livello mondiale! Sempre tra i giovani di splendente avvenire la MIV 101 presenta il Trio Pantoum, formazione francese che ha vinto la 21ma edizione del Concorso internazionale per complessi da camera con pianoforte "Premio Trio di Trieste".

Di particolare interesse, all'interno della programmazione, è l'ampia linea dedicata quest'anno alla musica di Wolfgang Amadeus Mozart. Oltre alla prima parte dell'integrale dei Quintetti con due viole proposta dal Gringolts Quartet con la violista Lily Francis (la seconda parte sarà proposta nella prossima Stagione), vi sono altri importanti appuntamenti con la musica del grande salisburghese: Grigory Sokolov interpreta la Sonata n. 13 in si bemolle maggiore K 333 (315c), la violinista Sayaka Shoji e il pianista Gianluca Cascioli propongono la Sonata in si bemolle maggiore K 454, dal Quartetto Ébène ascoltiamo il Quartetto per archi n. 21 in re maggiore "Prussiano" K 575, men-

tre la celebre Sinfonia n. 31 in re maggiore K 297 (K6 300a) "Parigi" è proposta dalla Roma Tre Orchestra diretta da Pietro Borgonovo. Altre importanti linee che si snodano nel corso della stagione sono quelle dedicate a Bach (preziose pagine organistiche sono proposte nei concerti inaugurali di Bernard Foccroulle, mentre il violinista Augustin Hadelich esegue le celebri Partite n.2 e n.3), Beethoven (la Sonata per violino n. 3 in mi bem. magg. op. 12 n. 3 è eseguita da Simon Zhu con Stefania Redaelli al pianoforte), Schubert (il Quartetto n. 10 in mi bemolle maggiore op. 125 n. 1 D 87 è proposto dal Quartetto Belcea), Brahms (il Trio in si magg. op. 8 è proposto dal Trio Pantoum), Dvořák (lo spettacolare Concerto n. 2 in si minore op. 104 per violoncello e orchestra è interpretato da Ettore Pagano con l'ORT e la direzione di Erina Yashima), ai grandi compositori del XX secolo tra cui Olivier Messiaen, Leonard Bernstein, Arvo Pärt, Tigran Mansurian, Henryk Górecki, Luciano Berio, David Lang, Bernard Foccroulle.

Un evento particolare, di straordinario interesse storico e musicale, nonché legato alla storia della nostra città, è la rappresentazione in tempo di carnevale de *Le veglie di Siena*, di Orazio Vecchi, con l'Ensemble Odhecaton, uno degli esempi più significativi del cosiddetto genere del madrigale dialogico, che tanta fortuna ebbe negli anni a cavallo tra la fine del Cinquecento e i primi anni del nuovo secolo, grazie ad autori come lo stesso Orazio Vecchi e Adriano Banchieri.

Come sempre nelle stagioni chigiane, segno distintivo fin dalla sua fondazione, anche nella Stagione Micat in Vertice 101 c'è spazio per le nuove creazioni, con la nuova composizione per violino solo di Silvia Colasanti eseguita da Simon Zhu e con la formazione Tabula Rasa, guidata da Stefano Battaglia, che presenta in prima assoluta una nuova creazione per una musica oltre ogni possibile definizione, uno dei progetti più innovativi sviluppati in questi anni dall'Accademia Chigiana nel contesto dei nuovi linguaggi sonori. Il Coro della Cattedrale Guido Chigi Saracini, diretto da Lorenzo Donati, sarà infine protagonista dei concerti per le festività natalizie e pasquali, con programmi inediti dedicati alla polifonia vocale nelle diverse epoche e tradizioni.

Un particolare ringraziamento per la preziosa collaborazione va al Comune di Siena che ha messo a disposizione i teatri cittadini e ha contribuito significativamente alla realizzazione degli eventi speciali del Centenario.

Nicola Sani
Direttore Artistico

UNA TERRA, DUE POPOLI

Musica di Stefano Battaglia

I. Due Popoli

1917

Dichiarazione Balfour

Annapolis 2007

Conferenza di Pace

Hind

a Hind Rajab (2019-2024)

Aktubar

(Ottobre)

7 ottobre 2023

Darwish

A Mahmoud Darwish (1941-2008)

Oslo 1993

Dichiarazione dei Principi

Fatah

A Yasser Arafat (1929-2004) e Yitzhak Rabin (1922-1995)

Intifada

Sollevazione

Israele

La terra promessa

Infitah

(Apertura)

A Anwar Al-Sadat (1918-1981) e Menachem Begin (1913-1992)

My name is Aaron Bushnell

Requiem per Aaron Bushnell, martire (1998-2024)

Shalom akshav

Pace ora!

Habun wa salam

Pace e amore!

II. Una terra

La porta di Hebron

Ararat

La stele di Merenptah

In Bethlehem

Il deserto del Negev

Gaza

Ebron

Tel Aviv

Sinai

Ramallah

Le alture del Golan

Yerushalaym

Lamma bada yatathanna

Halab

UNA TERRA, DUE POPOLI

Stefano Battaglia

La musica e le arti in genere sono da sempre il segno, la rivelazione di verità profonde.

Verità sia individuali, uniche e indivisibili, che collettive, di comunità, di popolo.

Proprio pensando al popolo e alle comunità come somma di individualità dovremmo essere in grado di riconsiderare il senso dei numeri, che troppo spesso ci giungono come cifre compatte, che non aiutano a collegarsi all'individuo, alla persona e alla compassione.

I morti di ogni guerra sono sempre la tragica somma di unità, ognuna con la sua specificità, la sua propria verità profonda, la sua storia, le sue passioni, i suoi sogni.

Il rischio delle lunghe guerre dalle quali siamo circondati è perdere il senso di queste unità, sentire di 30.000, 50.000 morti, di 10.000 bambini e smarrire sia la profondità che l'ampiezza della tragedia. Una montagna di corpi non è una montagna, sono un'infinità di corpi. È possibile che sia una strategia dell'inconscio per proteggerci da un dolore che non si potrebbe altrimenti accogliere, impossibile da comprendere, accettare, assorbire. Ci anestetizziamo, nel rischio di non percepirla più, quella verità. Per questo i nostri suoni, la nostra musica, i nostri dipinti, le nostre danze, le nostre poesie, devono incidere un segno: stiamo svegli, siamo gli stessi uomini che sparano, gli stessi che muoiono, gli stessi che amano e gli stessi che odiano, che procurano ferite e che le curano, tutti in grado di scegliere la strada della bellezza o quella dell'orrore.

La musica ma, insisto, tutte le arti e gli strumenti di espressione, sono il paradigma di quanta bellezza sia in grado di creare la compassione, parola bellissima che ci insegna cosa rappresenti l'anello magico tra chi suona e chi ascolta, chi dipinge e chi contempla, chi scrive e chi sogna: cum passio, nel dolore dell'altro, diviene un sigillo dato dall'incontro e lo scambio, l'unione e il dialogo tra persone, finanche tra differenti comunità. È una combustione, un abbraccio; una osmosi nella molteplicità.

La ricchezza determinata dal movimento e la fusione antropologica si esplicita proprio nella specificità di ciascun segno, nel riconoscimento delle identità di quelle radici profonde che devono poter sopravvivere pur nell'inevitabile e vitale processo di trasformazione determinato dallo spostamento dei popoli e la accoglienza di chi li abita. La storia dell'uomo è un albero immenso, che più è in grado di rinnovarsi tenendo vive le sue radici antiche e sempre più profonde, e maggiore sarà la sua forza, la capacità di espandersi naturalmente e crescere in armonia sia in altezza che in ampiezza in tutta la sua rigogliosa bellezza, anche nei rami più giovani e nei fiori nuovi, simbolo del divenire. La musica che suoniamo stasera è intrisa di quelle tradizioni eppure tradizionale non è, ad eccezione di Lamma Bada Yatathanna, antica canzone-inno simbolo dell'unità araba.

Il riconoscimento, l'accoglienza e lo scambio assomigliano alle fasi della respirazione: da un lato l'abbandonarsi all'incontro abbracciando le altre culture, ispirando, dall'altro espirando restituendo il contenuto rinnovato (Manipolato? Arricchito?), nella responsabilità di mantenere vive le specificità che devono poter sempre emanare sostanza originaria dal loro nucleo generativo, evitando la tragedia dell'omologazione e dell'imperialismo culturale.

Questa possibilità passa inevitabilmente dal riconoscimento di queste diversità, sia da un punto di vista culturale che geo-politico. Il riconoscimento si deve concretizzare nel rispetto reciproco delle libertà e della dignità, individuale e collettiva.

Chi abita ciò che oggi è la Palestina, il popolo Palestinese, per una straordinaria complessità di ragioni e di accadimenti avvenuti dal lontano il 1917, da troppo tempo vive da profugo nella propria terra, senza riconoscimento. Colpisce particolarmente perchè terra santa per le tre religioni abramitiche (l'ebraismo, il cristianesimo e l'Islam) e trasformata nell'ultimo secolo nella prigione più grande del mondo e in un immenso sepolcro per decine di migliaia di civili innocenti, tra cui migliaia di bambini.

E alle decine di migliaia di orfani di oggi dovremo chiedere per il futuro una capacità di perdono difficile da immaginare. Sono persone cresciute oppresse, nell'odio e nella disperazione, che sono i semi della vendetta, la linfa del terrorismo.

“Quella israeliana della Palestina è la più lunga occupazione militare della storia del mondo, e sicuramente una delle più mortali. Da decenni è caratterizzata da massicce e sistematiche violazioni dei diritti umani contro i palestinesi. Nel corso degli anni l'occupazione militare israeliana si è trasformata in una occupazione perpetua, in evidente violazione del diritto internazionale. L'occupazione ha anche reso possibile e rafforzato il sistema israeliano di apartheid sulla popolazione palestinese. Israele oggi deve porre fine alla brutale occupazione di Gaza e della Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, iniziata nel 1967. L'attuale conflitto nella Striscia di Gaza, dove la Corte costituzionale di Giustizia ha stabilito che c'è un concreto e imminente rischio di genocidio, ha evidenziato le catastrofiche conseguenze del fatto che i crimini di diritto internazionale israeliani nei Territori palestinesi occupati continuino impunemente da così lungo tempo. Il mondo deve riconoscere che porre fine all'illegale occupazione israeliana è un prerequisito per fermare sia le ricorrenti violazioni dei diritti umani in Israele e nei Territori palestinesi occupati che i consequenziali atti terroristici delle forze estremiste di Hamas”.

La recente dichiarazione, quasi un urlo disperato, è della Segreteria Generale di Amnesty International, attraverso la voce di Agnes Callamard.

La pace possibile passa attraverso la fine dell'occupazione israeliana ed il riconoscimento dello Stato di Palestina.

Noi occidentali non possiamo dimenticare che è la terra dove è nato, vissuto e morto Gesù di Nazareth, il predicatore che il cristianesimo ha riconosciuto come il Cristo, il Messia. E nemmeno ignorare che il suo attuale simbolo vivente, Papa Francesco, ha chiesto più volte a gran voce di pregare per la pace, per il cessate il fuoco, per la bandiera bianca.

Si dichiarino subito il cessate il fuoco permanente di tutte le parti!

Il Consiglio di sicurezza voti l'istituzione rapida del 194° Stato membro dell'Onu, quello palestinese, ora solo osservatore. Si deve fermare immediatamente la carneficina a Gaza, liberare subito gli ostaggi israeliani dell'Ottobre scorso e consentire il rilascio degli ostaggi palestinesi detenuti nelle prigioni israeliane.

Si costruisca una sicurezza duratura sia per il popolo israeliano che per quello palestinese, al quale vanno assicurati stessa dignità e uguali diritti. Si tratti per realizzare l'aspirazione del popolo palestinese a vivere in un proprio Stato indipendente. Si agisca concretamente per mettere fine alle guerre che spargono sangue innocente, contrastando senza ipocrisia il traffico d'armi, promuovendo con fermezza un vero processo di disarmo nucleare e convenzionale di tutto il Medio Oriente, avviare un processo di vero sviluppo sostenibile, costruendo una nuova relazione di reciproca fiducia tra tutti i popoli della regione.

Tutto può essere messo in moto accogliendo la Palestina come Stato membro delle Nazioni Unite con i confini del 4 Giugno del 1967, capitale Gerusalemme Est, riconoscendo finalmente il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione e all'indipendenza attraverso il progetto, oggi ahimè divenuto utopistico, di una soluzione a due Stati.

L'unica in grado di decretare la fine del conflitto a lungo termine. Si torni dunque a quanto stabilito dall'Assemblea generale dell'Onu in numerose risoluzioni, sia del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, che dalla Corte Internazionale di Giustizia, nel parere consultivo espresso riguardo le conseguenze legali della costruzione di un muro nei territori palestinesi occupati.

A questo si deve aggiungere che lo Stato di Palestina è stato ammesso all'Onu con la risoluzione del 2012, riconosciuto da 139 dei 193 stati membri della comunità internazionale.

Si dia immediata priorità a tutti gli aiuti umanitari indispensabili per salvare e curare la popolazione di Gaza.

Si chieda il ritiro dell'esercito israeliano dalla striscia e dai territori occupati della Cisgiordania.

Si costituisca una forza di pace dell'Onu e la si invii in Palestina. L'approvazione di una simile drastica risoluzione deve essere accompagnata da una paziente quanto determinata iniziativa di dialogo intelligente con tutte le parti: israeliani e palestinesi devono essere aiutati ad accettare i compromessi necessari. L'Onu, con il deciso sostegno di tutta l'Unione Europea, si deve assumere la responsabilità di garantire la sicurezza, sia d'Israele che della Palestina. L'invio in Palestina di una forza di pace dell'Onu sotto diretta autorità del Segretario generale può rispondere al bisogno di sicurezza di entrambi i popoli, la cui diplomazia deve arrivare dove i singoli governi non arrivano, provando a costruire dal basso le condizioni di una pace che non può attendere. Inoltre, la comunità internazionale, con un atto simbolico di grande forza potrebbe decidere di trasferire la sede dell'Onu a Gerusalemme, trasformando per davvero questa città nella capitale della pace e della riconciliazione, una capitale per due popoli e due Stati, una città della preghiera, santa per tre religioni, una terra promessa con la sua porta simbolica (Hebron) aperta ai popoli. La comunità internazionale, riunita nell'Onu e nelle altre istituzioni internazionali democratiche, deve agire nell'interesse superiore della pace, dei diritti umani, della sicurezza internazionale in tutto il mondo.

Tutto l'universo dell'espressione, individuale e collettiva, si deve mobilitare: la musica, il cinema, la poesia, il mondo intellettuale e tutte le arti innalzino oggi i loro inni di pace, tornino a fare la propria parte come strumento di risveglio ed espressione della civiltà. Strumento che ha responsabilità evidentemente diverse da quelle della politica internazionale, ma che deve vibrare cosciente del segno profondo che è in grado di determinare sui popoli e l'opinione pubblica, con la sua forza emotiva e vitale. Tornare ad essere manifesto di comprensione e unità, concreto modello e riferimento.

I musicisti del Mediterraneo, data la prossimità, devono agire con urgenza e sentire la responsabilità ancor più forte. L'inazione del contesto politico, lui sì prigioniero di strategie che non lasciano spazio a senso umanitario e compassione, non può giustificare né la nostra indifferenza né il nostro silenzio.

Shalom Akshav! Habun wa Salam! Pace ora!

Mahmoud Darwish (1941-2008)

Per noi che amiamo
la vita Se troviamo la via per viverla
Danziamo tra due martiri
Innalzando tra le viole Un minareto O delle palme
Amiamo la vita
Se troviamo la via per viverla
Rubiamo un filo al baco da seta
Per costruire il nostro cielo E tessere l'esodo.
Apriamo la porta del giardino
Affinché il gelsomino Inondi le strade
Come le belle giornate.
amiamo la vita
Se troviamo la via per viverla
Ovunque andiamo Seminiamo piante lussureggianti
E raccogliamo morti
Soffiamo nel flauto
Il colore della lontana Lontananza
E segniamo con un nitrito La polvere del sentiero.
Rendiamo i nostri nomi indelebili Come pietre.
Fulmine Rendi la notte più chiara
Illuminala ancora un po'
Per noi che amiamo la vita
Se troviamo la via per viverla

Mahmoud Darwish (1941-2008)

Su questa terra
Hanno diritto alla vita
Il ritorno di aprile
L'odore del pane all'alba
Le opinioni di una donna sugli uomini
L'erba nata sopra una pietra
Le madri in piedi sul filo del flauto
La paura dei ricordi Che invade gli invasori
Su questa terra
Hanno diritto alla vita
La fine di Settembre
Una donna che saluta i quarant'anni In tutto il suo splendore L'ora
d'aria in una prigione
Le nuvole che imitano uno stormo di creature
Le grida di un popolo A coloro che sorridono alla morte
La paura dei canti Che assale i tiranni
Su questa terra
Hanno diritto alla vita
La signora della terra
La madre degli inizi
La madre di tutti i finali
Palestina Si chiamava Palestina Si chiama ancora Palestina
Signora, lo
merito Perché sei la mia signora
lo merito la vita

L'ASCOLTO DEL TESTIMONE

Stefano Jacoviello

A volte gli artisti si sentono chiamati a intervenire di fronte ad eventi traumatici che rompono o turbano violentemente l'equilibrio del mondo in cui vivono e di cui si sentono parte sensibile.

Ci sono processi continui, come ad esempio il cambiamento climatico, che con il suo ritmo alternato di siccità e alluvioni torna puntualmente a corrugare il tempo che scorre infinito. Prendere posizione rispetto a eventi di questo tipo non è poi così complicato, poiché la ferita inferta all'ambiente è tanto evidente quanto sono anonimi i colpevoli. Quando i profili dei responsabili sono sfumati, confusi, nascosti dietro istanze istituzionali come l'insieme dei governi dei paesi del mondo; o ancor meglio, quando le cause di quel che succede sono attribuibili a processi impersonali come il corso dell'economia globale, anche l'artista in buona fede corre il rischio di cadere nell'ovvietà di una petizione di principio con cui in teoria tutti sentono di poter aderire senza sforzi. In questi casi il buon senso apre la porta al moralismo: la denuncia senza bersaglio assolve tutti da ogni peccato e fa tornare ciascuno alla sua vita "per bene".

Questo succede quando non c'è contraddizione. Quando non c'è conflitto, se non quello cosmico fra l'uomo e la Natura che ha a che fare con il bisogno esistenziale di essere padroni del nostro tempo, presenti a noi stessi di fronte al mondo: una esigenza che non è esclusiva, un obiettivo che tutti pensano di potersi legittimamente prospettare. La Natura è ambigua: paradiso e inferno, madre e nemica secondo le situazioni.

È altra cosa invece quando c'è un conflitto fra uomini che tira in gioco necessità esiziali come possedere una identità riconosciuta, la libertà di vivere, muoversi, pensare ed esprimersi, le ragioni di un dominio che si rifanno per entrambi al riscatto di dolori subiti e patti traditi, la legittimità di poter affondare le radici in una terra dove si è nati e cresciuti, abitarla e considerarla parte della propria esistenza.

Di fronte a un conflitto fra uomini, per l'artista è difficile prendere posizione. A volte è impossibile, molto spesso è scorretto. Non è il suo compito, salvo correre il rischio che il suo lavoro risulti pretestuoso, inautentico, al servizio di una propaganda: in definitiva, che sia altro dai problemi con cui il ruolo dell'artista ingiunge a confrontarsi. Mandare messaggi che convincano di una giustizia e di una verità delle cose è prerogativa dei politici, dei predicatori, dei pubblicitari.

Di fronte al conflitto, l'artista è piuttosto chiamato a creare la posizione emotiva di un testimone per invitare tutti coloro che fanno esperienza della sua arte a compatire – con lui e con le vittime – il dolore, il terrore, la paura dell'oblio, l'amaro conforto della nostalgia.

Una terra, due popoli è un lavoro originale di Stefano Battaglia sviluppato con l'ensemble Tabula Rasa proprio di fronte al conflitto che insanguina la Terra Santa nuovamente con un'intensità tragica a partire dal 7 ottobre 2023. In quei giorni l'ensemble aveva terminato il suo ciclo creativo annuale, sigillando con una registrazione discografica il lavoro dedicato alla Materia. Era il momento di cominciare un percorso su nuove progettualità, ma nell'abituale periodo di elaborazione che avrebbe condotto a definire gli obiettivi artistici, i metodi musicali, la visione sulle prossime scelte da compiere, si è fatta avanti la necessità di fermare il cammino sulla linea tracciata e di volgere lo sguardo a quel mondo del sapere musicale e del sentire che ha da sempre influenzato l'universo sonoro di Battaglia e di alcuni componenti dell'ensemble. Il Medio Oriente era già stata l'ambientazione musicale per il progetto Kum!: imperativo dalla radice comune alle diverse lingue semitiche che invita a sollevarsi e muoversi.

Nelle scritture, kum è l'appello che re Dio rivolge a Giona, e Gesù alla figlia di Giairo o a Lazzaro. Con le parole di Battaglia, Kum! raccontava di «libertà vissuta e di stretta fraternità, di una forza che alla fine raggiunge il cuore stesso della esistenza, che consiste nell'entrare nella pienezza della Vita e della comprensione della Bellezza passando metaforicamente per la morte e la risurrezione».

Nel 2020, a costellare con il ney quel panorama sonoro disteso verso il vicino Oriente c'era Harris Lambrakis, maestro del repertorio ottomano, profondo conoscitore della sua eredità nelle musiche del Mediterraneo. Lambrakis torna oggi come ospite speciale in *Una terra, due popoli*, con il suo strumento musicale che questa volta assume una pertinenza ancora maggiore. Voce che nella tradizione sufi richiama misticamente al lamento per la separazione dell'uomo da Dio, canto che traccia il percorso da seguire per abbandonare gli accidenti della vita quotidiana e volgere il proprio sguardo verso la pienezza della beatitudine in terra, in *Una terra due popoli* il ney dialoga con gli strumenti e il linguaggio della musica occidentale, intreccia le sue inflessioni alla voce del poeta palestinese Mahmoud Darwish aprendo l'accesso ad un tempo eterno che vince la morte e l'oblio. Con le risonanze armoniche che scaturiscono dal soffio che mette in vibrazione il corpo di semplice canna, il ney colora un paesaggio sonoro che si offre all'ascoltatore per essere esplorato con orecchie pure.

Tuttavia, è importante notare che il dialogo musicale fra i membri di *Tabula Rasa* cui assisteremo fa perdere i connotati di un confronto fra tradizioni orientali e occidentali. La musica del compositore e pianista milanese interpreta liberamente la grammatica modale dei maqam: gli intervalli caratteristici delle melodie orientali diventano simboli sonori che suggeriscono atmosfere e immagini. Per conservare lo spirito e l'immediatezza di musiche che possano essere condivise e tramandate fra i membri di una comunità aperta per gettare le basi di una nuova identità comune, le composizioni di *Una terra, due popoli* sono fundamentalmente costruite su due voci: una melodia cantabile sostenuta da un basso che talvolta si muove liberamente, altre volte pronuncia un ostinato su cui si possono sviluppare ritmi di danza. In questo modo la comunità ideale dei due popoli si apre ad altre affluenze e si spalanca davanti al pubblico, invitandolo ad entrare e partecipare con le sue emozioni.

Una terra, due popoli è diviso in due parti: due suite di brani che internamente, nell'avvicinarsi, si pongono strutturalmente a contrasto.

La prima parte "Due Popoli", è a sua volta articolabile in tre sezioni, ma è attraversata da una linea ideale che inanella le fasi e i momenti salienti della storia della questione palestinese: dalla Dichiarazione Balfour del 1917, che certificava all'Occidente il disfacimento finale dell'Impero Ottomano, ai più recenti avvenimenti seguiti al vile attacco terroristico del 7 ottobre 2023, con la conseguente rappresaglia israeliana che procede nella mattanza quotidiana giunta a oltre 33.000 morti, di cui almeno un terzo bambini inermi.

Dalle radici all'attualità, è come se la musica volesse aiutarci a costruire la memoria difficile di questa vicenda che ha travolto per più di un secolo i destini di una terra, di diverse popolazioni e stati confinanti, allargandosi a un'area che ancora vede irrisolti i problemi di un passato coloniale subentrato alla definitiva caduta Ottomana.

La musica di Battaglia non dichiara. Piuttosto dice l'indicibile, ricorda l'immemorabile, offrendo all'ascoltatore un supporto emozionale. Per non cadere nelle trappole dell'ideologia e di ricostruzioni per forza di cose lacunose che costringono a scelte basate sulla contingenza attuale, la musica qui interviene per riconnetterci all'umanità, qualità che accomuna le parti in causa e che è il vero oggetto al centro del dramma della violenza dell'uomo sull'uomo.

l."Due Popoli" si apre proprio con un dialogo fra il ney e la voce, che introduce uno spazio improvvisativo dove i membri dell'ensemble si raggruppano in assetto mutevole per creare fasce sonore contrapposte. Nelle dinamiche del discorso musicale di Una Terra, due Popoli l'interazione fra i vari strumenti si mostra sempre all'ascoltatore secondo regole limpide.

La prima sezione di "Due Popoli", dopo il riferimento alla Dichiarazione Balfour 1917, ci trasporta direttamente ad un altro estremo della vicenda: la Conferenza di Annapolis (Maryland) dove nel 2007 per la prima volta i rappresentanti israeliani e palestinesi si incontrarono di persona sotto l'egida degli USA per definire l'accordo che avrebbe portato alla creazione di due Stati.

Ma il percorso musicale ci porta repentinamente al ricordo di Hind Rajab: la bambina di cinque anni che, rimasta intrappolata con i parenti morti nella macchina colpita da un tank israeliano, era riuscita a telefonare per chiedere soccorso, prima di cadere a sua volta sotto le raffiche di proiettili dei soldati. Le ultime parole della telefonata raccolta da una centralinista, registrata e diffusa in tutto il mondo attraverso i social network – “Verrai a prendermi? Ho tanta paura.” – vengono destrutturate e ricomposte secondo un procedimento che Battaglia con Theo Bleckmann e Walter Prati aveva già riservato a una poesia di Osip Mandel’stam per esprimere il senso del silenzio (Silentium, Chigiana International Festival, 8 agosto 2022).

Lo stesso trattamento verrà riservato ai versi di Mahmoud Darwish “E noi amiamo la vita” nel brano “Intifada”. Ma nel brano a lui intitolato che chiude la prima sezione di “Due Popoli”, la voce registrata del poeta che recita la celebre “Su questa terra hanno diritto alla vita” appare come un indizio, prova materiale delle sofferenze patite da un popolo oppresso, e si offre all’ascolto come traccia in cui rinvenire il valore di un grido per la liberazione.

Entrambe le poesie di Darwish sono riportate in queste pagine nella traduzione in italiano ad opera di Tareq Aljabr, in collaborazione con Sana Darghmouni e Emiliano Cribari (da M. Darwish, *La saggezza del condannato a morte*, Emuse, Bologna 2022).

Battaglia aveva già usato la registrazione come traccia da autenticare nel lavoro del 2014, *In Memoriam*, realizzato anch’esso dal vivo nell’anniversario della strage di Piazza della Loggia con il percussionista Michele Rabbia e il chitarrista Eivind Aarset.

La seconda sezione di I. “Due Popoli” prova a cercare relazioni fra un’altra serie di riferimenti: gli accordi di “Oslo 1993”, risultato dei negoziati patrocinati da Bill Clinton fra lo Stato di Israele rappresentato da Yitzhak Rabin e l’OLP di Yasser Arafat; “Fatah”, movimento di liberazione della Palestina costituito nel 1957 e “Intifada” come suo decisivo strumento di lotta; “Israele” come terra promessa, meta ultima del percorso di riscatto dalla diaspora cui gli ebrei sono stati condannati nella notte dei tempi; “Infatih”, la politica inaugurata nel 1970 dal presidente egiziano Anwar al Sadat che, dopo la guerra del Kippur (1977), fu il primo leader arabo a visitare Israele, presto ricambiato dal primo ministro israeliano Menachem Begin.

Le relazioni portarono agli accordi di Camp David (1979) e al Nobel per la Pace condiviso dai due politici, segnando però le motivazioni dell'assassinio del presidente egiziano perpetrato da un radicale islamico nel 1981. "Infatih" è un commovente andante moderato in cui la melodia intonata dagli archi passa poi di voce in voce, tornando su se stessa con una serie di variazioni, finché l'orchestrazione si fa quella di una piccola orchestra da camera e l'impasto di colori fra la chitarra elettrica e il corno inglese sostiene il tema lirico, ancora una ultima volta.

La terza sezione di I. "Due Popoli" si apre con un requiem dedicato ad Aaron Bushnell, soldato dell'aeronautica statunitense che il 25 febbraio del 2024 si è immolato dandosi fuoco davanti all'ambasciata di Israele a Washington. Il venticinquenne americano trasmise in live streaming su Twitch il suo martirio, comunicando esplicitamente i motivi del suo gesto estremo in protesta «per ciò che il popolo palestinese ha vissuto in Palestina per mano dei suoi colonizzatori», e «per non sentirsi più complice del genocidio». Il sacrificio di Bushnell richiama in sequenza due brani che esprimono un grido di pace e amore nelle due lingue ebraica e araba, andando a chiudere I. "Due popoli".

Se la prima parte del lavoro di Battaglia mira a costruire una memoria apparentemente impossibile operando sui tempi del ricordo, la seconda invece prova a disegnare una cartografia affettiva che possa raccontare "Una Terra" attraversata da secoli come passaggio fra Occidente e Oriente, punto di congiunzione fra Africa, Europa e Asia, luogo di traduzione fra il mondo culturale Mediterraneo, l'Arabia e la Persia. Una terra dove i segni delle tre religioni positive si sovrappongono e si stratificano come i loro libri sacri. Una Terra Santa per chiunque, laddove Salomone edificò il suo tempio, dove Cristo ha predicato, è morto e risorto, dove Maometto è asceso al cospetto di Dio dopo aver attraversato i sette cieli e incontrato Giovanni Battista, Gesù, Giuseppe, Enoch, Aronne, Mosè, Abramo, Adamo.

II. “Una Terra” è costruita come una sequenza di temi musicali strutturati come “canzoni” che si avvicendano a momenti di improvvisazione per gruppi ridotti.

II. “Una Terra” si apre con un ritratto musicale della Porta che si apre verso Giaffa e Hebron sul lato occidentale dell’antica cinta muraria di Gerusalemme. Monumento dell’architettura Ottomana, costruita nel XVI secolo sotto Solimano il Magnifico, la porta da cui oggi i turisti accedono alla città vecchia viene descritta dalla musica con un piccolo gesto melodico che si ripete. Sulla sua linea gli strumenti si aggiungono via via: la sovrapposizione dei timbri adorna la breve melodia in maniera astratta, con armonici che producono una sorta di iridescenza sonora simile al tipico bagliore cangiante che le architetture islamiche emanano sotto la luce del sole mediorientale.

Segue “Ararat”, intitolata come il monte su cui sarebbe approdata l’arca di Noè, luogo che i turchi chiamano Ağrı Dağı, montagna del dolore, e che con la sua mole innevata domina Erevan, capitale della cristiana Armenia. Nel brano la linea melodica si colora di inflessioni tipicamente armene, come un tributo ad altre genti della diaspora, vittime della persecuzione e del genocidio. Un popolo, quello armeno, che nel silenzio della stampa e della politica occidentale è ancora oggi impegnato in una lotta sanguinosa con i vicini azeri, episodio di una lunga guerra che continua a partorire morte e la necessità di abbandonare una terra e una storia che si sente propria.

In “Ararat” la voce della cantante intona i versi del Salmo 123 (detto “delle ascensioni di Davide”), in cui gli occhi del salmista che si elevano verso Dio diventano lo sguardo di tutto il popolo che in mezzo a difficoltà enormi attende da Dio salvezza e liberazione.

“La stele di Meremptah” proveniente dall’antica Tebe e custodita oggi al Museo Egizio del Cairo narra della campagna vittoriosa del Faraone omonimo nella terra di Canaan nel 1200 a.C.: è la testimonianza extrabiblica più antica della presenza in quel territorio di un popolo di Israele, nomade e senza un regno.

In “In Bethlehem” le parole di una ninna nanna Yiddish si intonano su una melodia ispirata ad un canto tradizionale arabo.

II. “Una Terra” è costruita come una sequenza di temi musicali strutturati come “canzoni” che si avvicendano a momenti di improvvisazione per gruppi ridotti.

II. “Una Terra” si apre con un ritratto musicale della Porta che si apre verso Giaffa e Hebron sul lato occidentale dell’antica cinta muraria di Gerusalemme. Monumento dell’architettura Ottomana, costruita nel XVI secolo sotto Solimano il Magnifico, la porta da cui oggi i turisti accedono alla città vecchia viene descritta dalla musica con un piccolo gesto melodico che si ripete. Sulla sua linea gli strumenti si aggiungono via via: la sovrapposizione dei timbri adorna la breve melodia in maniera astratta, con armonici che producono una sorta di iridescenza sonora simile al tipico bagliore cangiante che le architetture islamiche emanano sotto la luce del sole mediorientale.

Segue “Ararat”, intitolata come il monte su cui sarebbe approdata l’arca di Noè, luogo che i turchi chiamano Ağrı Dağı, montagna del dolore, e che con la sua mole innevata domina Erevan, capitale della cristiana Armenia. Nel brano la linea melodica si colora di inflessioni tipicamente armene, come un tributo ad altre genti della diaspora, vittime della persecuzione e del genocidio. Un popolo, quello armeno, che nel silenzio della stampa e della politica occidentale è ancora oggi impegnato in una lotta sanguinosa con i vicini azeri, episodio di una lunga guerra che continua a partorire morte e la necessità di abbandonare una terra e una storia che si sente propria.

In “Ararat” la voce della cantante intona i versi del Salmo 123 (detto “delle ascensioni di Davide”), in cui gli occhi del salmista che si elevano verso Dio diventano lo sguardo di tutto il popolo che in mezzo a difficoltà enormi attende da Dio salvezza e liberazione.

“La stele di Meremptah” proveniente dall’antica Tebe e custodita oggi al Museo Egizio del Cairo narra della campagna vittoriosa del Faraone omonimo nella terra di Canaan nel 1200 a.C.: è la testimonianza extrabiblica più antica della presenza in quel territorio di un popolo di Israele, nomade e senza un regno.

In “In Bethlehem” le parole di una ninna nanna Yiddish si intonano su una melodia ispirata ad un canto tradizionale arabo.

La desolazione del “Deserto del Negev” precede il tema di “Gaza”: una lamentazione affidata alla chitarra elettrica, prima che il tema venga declamato dall’insieme come una preghiera a cui ognuno aggiunge le sue intenzioni, fino a divenire comune invocazione.

“Ebron” rappresenta un luogo fondamentale per l’epopea del popolo ebraico: secondo il Pentateuco lì si insediò Abramo e Davide venne incoronato re di Giuda. La città dove si trova la Tomba dei Patriarchi venne conquistata dai Crociati di Goffredo di Buglione, che la tennero cristiana nonostante la lunga contesa con gli arabi, terminata quando i Mamelucchi egiziani la presero definitivamente nel 1260. Il nome arabo della città “Al Khalil” si riferisce ad Abramo con un epiteto: “l’amico”. Da ciò, la porta di Gerusalemme che si apre verso Hebron, Bab al Khalil, è “la porta dell’amico”. Sotto il controllo quasi totale dell’Autorità Palestinese dopo gli accordi di Oslo, la città è oggi assediata dagli insediamenti di coloni israeliani, sorgente di ulteriori conflitti paralleli agli eventi di Gaza.

“Tel Aviv”, che in ebraico significa collina della primavera, è una danza gioiosa che rimanda sottilmente ad echi stravinskijani su un battere che assomiglia alla scansione di una fanfara. La transizione di “Sinai”, affidata al dialogo fra i flauti occidentali e orientali, introduce “Ramallah”, ancora una danza caratterizzata da frasi polimetriche: la marzialità del passo su ritmo binario viene addolcita da modulazioni armoniche repentine e inattese che finiscono per coinvolgere l’ascoltatore in un movimento intimamente emozionante.

Il solo del contrabbasso fa da preludio a “Le alture del Golan”. La drammaticità delle tensioni armoniche richiama il clima di attesa che investe ogni zona di confine, ogni frontiera che cela le minacce, copre gli agguati, laddove la linea sfumata che separa un versante dall’altro diventa insanabile spazio di contesa.

“Yerushalaim” appare come un ricordo antico, orizzonte del desiderio irraggiungibile. La sua forma assomiglia a una romanza novecentesca che esprime un idillio inquieto giocando sull’alternanza di toni maggiori e minori a contrasto, mentre fa capolino una vaga ascendenza russa.

A contatto con quest'ultimo brano si fa largo il canto disteso di "Lamma Bada Yathathanna", una celebre muwashshah nel maqam nahawand, conosciuta in tutti i paesi dal maghreb al mashreq e divenuta una sorta di simbolo dell'identità sentimentale araba.

Una Terra, Due Popoli termina con una danza dedicata ad un'altra terra ferita: Aleppo, una delle più antiche città del mondo, crocevia di culture mortalmente rasa al suolo dalla guerra che dal 2010 al 2020 ha fatto scendere la popolazione da quasi cinque milioni di abitanti a meno di due. La danza mistica tratteggiata da Battaglia vuole lanciare un invito al sogno, un rituale di rinascita che possa portare la pace condivisa tanto da coloro che sono coinvolti nei conflitti quanto da i loro spettatori cui il compositore e l'ensemble, tramite l'efficacia degli affetti, prova a consegnare il ruolo di testimone memore del dolore e custode della speranza.

PROSSIMI CONCERTI

19 APRILE 2024 TEATRO DEI ROZZI **ORE 21**

ALAIN MEUNIER VIOLONCELLO

ANNE LE BOZEC pianoforte

Musica di **Chopin, Malipiero, Beethoven**

3 MAGGIO 2024 TEATRO DEI RINNOVATI **ORE 21**

ROMA TRE ORCHESTRA

PIETRO BORGONOVO direttore

Musica di **Strauss, Mozart**

17 MAGGIO 2024 TEATRO DEI RINNOVATI **ORE 21**

ORT – ORCHESTRA DELLA TOSCANA

ETTORE PAGANO violoncello

ERINA YASHIMA direttore

Musica di **Dvořák, Čajkovskij**

FONDAZIONE ACCADEMIA MUSICALE CHIGIANA

STAFF

Assistente del Direttore Amministrativo

LUIGI SANI

Assistente del Direttore Artistico

GIOVANNI VAI

Collaboratore del Direttore artistico e responsabile progetti culturali

STEFANO JACOVIELLO

Segreteria Artistica

BARBARA VALDAMBRINI

LARA PETRINI

Segreteria Allievi

MIRIAM PIZZI

BARBARA TICCI

Biblioteca e Archivio

CESARE MANCINI

ANNA NOCENTINI

Conservatore della collezione Chigi Saracini

LAURA BONELLI

Dean del Chigiana Global Academy

ANTONIO ARTESE

Web design e comunicazione

LUIGI CASOLINO

Grafica e social media

LAURA TASSI

Segreteria Amministrativa

MARIA ROSARIA COPPOLA

MONICA FALCIANI

Ufficio Contabilità e Finanza

ELINA PIERULIVO

ELISABETTA GERMONDARI

GIULIETTA CIANI

MARIA ILARIA LEONE

Portineria e servizio d'ordine

LUCA CECCARELLI

GIANLUCA SARRI

Biglietteria e visite guidate

MARTINA DEI

Assistente tecnico audio

MATTIA CELLA

Ufficio Stampa

NICOLETTA TASSAN SOLET

PAOLO ANDREATTA

music&media



INVESTIRE NEL TALENTO



Il programma "In Vertice" dell' Accademia Chigiana è il nostro modo per ringraziare e premiare coloro che contribuiscono in modo concreto e continuativo al nostro lavoro, alla crescita di nuovi talenti e alla diffusione della musica come linguaggio universale, di insostituibile valore educativo, formativo e ricreativo.

Diventare parte di "In Vertice" significa essere di casa in una delle istituzioni musicali più prestigiose e innovative del mondo, per condividere il percorso di crescita e celebrarne i risultati.

Ogni donatore stabilisce un rapporto privilegiato con questa Istituzione unica al mondo, partecipa al suo patrimonio, e contribuisce ad estendere e potenziare la sua azione per raggiungere nuovi, ambiziosi obiettivi.



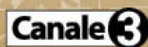
Programma "In Vertice"
invertice@chigiana.org
Linea dedicata +39 0577 220927



con il contributo e il sostegno di



media partner



Chigiana è associata a



Stampa: Tipografia Senese

INFORMAZIONI, ABBONAMENTI/CARNET E BOOKING: WWW.CHIGIANA.ORG - bigletteria@chigiana.org

Tel. 333.9385543 - 0577.220922 (Lun-Ven 9:30-12:30)     